

Il caos dell'umanità moderna 'spiegata in poesia da Eliot a Stănescu di Roberto Pasanisi "CISAT Centro Italiano Studi Arte Terapia"

(n. 1, gennaio 2022, anno XII)



<http://www.orizzonticulturali.it/Immagini/OrizzontiTestatagen.jpg>

La serrata critica della Modernità, nella sua più recente accezione, è quella verso la Globalizzazione – declinabile nella ridda dei rivoli fangosi che sempre più inquinati fluiscono fino alla foce nel mare del Nulla e del Caos del nostro magmatico mondo in rovina. Un tema *mainstream* della letteratura e più in generale dell'arte contemporanea (dalla pittura al teatro al cinema, sia commerciale sia d'arte cinematografica) è uno dei filii principali attraverso i quali si dipana l' *argumentatio* in question, come direbbero gli antichi retori, attraverso il caos di un mondo che ha smarrito qualsiasi genere di riferimento, *in interiore* come in *externale homine*, riprendendo Sant'Agostino; e che, nelle sue «magnifiche sorti e progressive», sempre più si avvicina al *Chaos* originario dal, secondo quale i miti fondativi originari, ha avuto nascita e forma plasmato dalle prime incerte e oscure divinità, come appassionatamente ci racconta Esiodo nella sua fantasmagorica *Theogonia*.

Linguisticamente l'artista tende sovente a darne un 'correlativo oggettivo' (a dirla con Eliot) attraverso la figura retorica della *congeries*: un accumulato ordinato / disordinato di lessemi spesso ossimorici in una sintassi stridente e costruita per strati e spirali che si richiamano, si inseguono e si riprendono all'infinito senza mai tirare il fiato.

La Globalizzazione ha reso inattuale lo stesso concetto di Capitale nella formulazione classica di Marx: gli enormi flussi finanziari che in un attimo fuggente attraverso la Rete si spostano fulminei e apparentemente intangibili da un angolo all'altro del mondo e le ragioni (apparentemente) irrazionali che li governano hanno trasformato radicalmente il mondo: le classi sociali, l'economia, il rapporto fra gli Stati, lo stesso *modus cogitandi* dell'uomo [1].

Le mie tracce epidemie / pandemie che insegnano più mondo a due significati / scenari fondamentali: un lato, la ribellione della terra / natura che sembra volersi riprendere il controllo del mondo liberandosi della sua primordiale e feroce malattia, l'uomo, che si è macchiato della gravissima fra le colpe, quella che la cultura greca arcaica definiva *hybris*, pressappoco 'tracotanza', *iest* l'ambizione dell'uomo di farsi uguale agli dèi (e gli dèi, come ci Erodoto, punivano chi aveva osato a tal punto, mandandolo vertiginosamente e inesorabilmente in rovina); dall'altro, il fallimento del 'sistema globale', che ha elevato a suo dio la 'tecnica' (nell'accezione severiniana) [2] come strumento di dominio sul mondo.

Come diceva Horkheimer, «La crisi della ragione trova espressione nella crisi dell'individuo, come strumento del quale la ragione aveva conosciuto i suoi trionfi [...] Un tempo l'individuo vedeva nella ragione solo uno strumento dell'io; ora si trova davanti al rovesciamento di questa deificazione dell'io. La macchina ha gettato a terra il conducente, e corre cieca nello spazio. Al culmine del processo di razionalizzazione, la ragione è diventata irrazionale e stupida» [3]. Non è difficile snodare una *confirmatio* (sempre restando nei termini classici dell' *ars retoricache* dai maestri arriva ai nostri giorni) come una dolce e spietata rassegna dei mali del nostro tempo: uno dei temi che ci stanno a cuore è proprio la rovinosa decade dell'Italia, indegna erede della grandezza culturale e politica di Roma, da decenni in mano a una cricca di astuti buffoni al potere: il Paese con una delle prime tradizioni culturali e artistiche al mondo nel quale ora nulla più della cultura e dell'arte è temuto, odiato e incessantemente combattuto [4].

Torna la testimonianza di un grande poeta e intellettuale fiorentino. In una lettera stesa tre settimane prima della morte, 26 anni fa ormai, Franco Fortini ci ha lasciato un inquietante testamento spirituale che racconta l'orrore dell'Italia di allora, ma che già presagisce quello, ancor più grande e sciagurato, dell'Italia di oggi: «Tommaso d'Aquino, Marx, Pareto, Weber, Croce e Gramsci mi hanno insegnato che la libertà di espressione del pensiero, sempre politica, è sempre stata all'interno della cultura dominante anche quando la combatteva. [...] Non fascismo. Ma oscura voglia, e disperata, di dimissione e servitù; che è cosa diversa. Sono vecchio abbastanza per ricordare come tanti padri scendevano a patti, in attesa che fossero tutti i padri a ingannare tutti i figli. Cerchiamo almeno di diminuire la quota degli ingannati. Ripuliamo la sintassi e le meningi. Non scriviamo un articolo al giorno ma impariamo a ripeterci, contro *la audience* e i contratti pubblicitari. Diamo esempi di 'cattiveria' anche a quei lavoratori che dai loro capi vengono illusi di battersi attraverso le strade con antichi striscioni e poi, nel buio della Tv, ridono alle battute dei pagliaccetti di Berlusconi [e della Rai, aggiungiamo noi]. [...] Mai come oggi, credo, il massimo della flessibilità vero tattica del politico e d'accordo con la rigidità delle scelte di fondo. Un modesto *zapping* basta a capire che è inutile declamare estremisticamente, come ora sto purtroppo facendo. Bisogna dire di no [« *Nicht Mitmachen* », «Non collaborare» aveva detto Löwenthal] [5]; ma c'è qualcosa di più difficile e sto cercando di farlo: *dire di sì in modo da non nascondere il «no» di fondo*; se si crede di conoscere e saperlo. Pagare di persona, secondo le regole del finto mercato che fingeremo di accettare: ossia dimettersi o costringere altrui alle dimissioni, ritirare o apporre le firme e le qualifiche e il proprio passato, affrontare sulla soglia di casa o di redazione le bastonature fisiche o morali già in scadenza. Anni fa scontrarsi, enfaticamente che il luogo del prossimo scontro, lasciare le redazioni. Quel momento è venuto, il luogo è questo. Chi tiene famiglia, esca. Chi ha figli sappia che un giorno essi guarderanno con rispetto o con odio alle sue scelte di oggi. Scade il primo semestre di chi ha preso il potere, come tanti altri, legalmente, coi voti di un terzo degli elettori, ossia giocando con la manovra dell'informazione e la debilita culturale ed economica di tanti nostri connazionali e, perché no,

«Cari amici, non sempre chiari compagni; / cari avversari, non sempre invisibili agenti e spie; / non chiari ma visibilissimi nemici; / vi saluta un intellettuale, un letterato, dunque un niente. / Dimenticatelo se potete» [6].

Come dice un grande poeta metafisico romeno, forse non abbastanza riconosciuto fuori del suo Paese:

e posso, non posso decifrare
nulla,
e questo stato d'animo, esso stesso,
si adira con me,
e mi condanna, indecifrabile,
ad una perpetua attesa,
ad una tensione dei significati in se stessi,
fino a buscarsi la forma delle mele, delle foglie,
delle ombre,
degli uccelli [7].

La conclusione montalianamente provvisoria non può che riprendere eccelsa di Eliot, quando ci racconta ciò che disse il tuono, *What the Thunder Said*:

Mi sono seduto sulla riva a
pescare, con l'arida pianura dietro di me
Devo almeno sistemare le mie terre?
Il London Bridge sta cadendo cadendo cadendo
Poi s'ascese nel foco che gli affina
Quando fiam uti chelidon – O rondine rondine
Le Prince d'Aquitaine à la tour abolie
Questi frammenti ho puntellato contro le mie rovine
Perché allora lle ti sta bene. Hieronymo è di nuovo arrabbiato.
Dato. Dayadhvam. Damyata.
Shantih shantih shantih [8]

Nella 'terra desolata' scorgiamo un'umanità che ha perso ogni altra residua speranza, dopo che gli dèi hanno abbandonato la terra, secondo l'antico mito magistralmente rammentato da Foscolo:

Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
ultima Dea, fugge i sepolcri; e coinvolgere
tutte cose l'obblio nella sua notte; [9]

Ma è la magia suprema e umbratile dell'arte che può, come direbbe Montale, disvelare «il punto morto del mondo, l'anello che non tiene, / il filo da disbrogliare che finalmente ci metta / nel mezzo di una verità » [10]. Le Grazie ne erano già state le leggiadre portatrici:

Io dal mio poggio
quando tacciono i venti fra le torri
della vaga Firenze, odo un Silvano
ospite ignoto a' taciti eremiti
del vicino Oliveto: ei sul meriggio
fa sua casa un frascato, ea suon d'avena
le pecorelle sue chiama alla fonte.
Chiama due brune giovani la sera,

né piegar erba mi parean ballando.
Eso mena la danza. [...] [11]

Solo l'arte vince il tempo, solo là dove tutto dura per sempre, *From Here to Eternity* [12]:

Il tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplèe fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia vince
di mille secoli il silenzio. [13]

Bergson fu il primo tra i filosofi moderni a mettere in guardia l'uomo, profeticamente – in nome della grande tradizione umanistica –, contro la crescente tendenza a considerare la tecnica come fine e non più come mezzo, rendendo l'individuo schiavo dei suoi stessi strumenti: egli riteneva che solo l'intuizione e l'« *élan vital* » potessero fornire all'individuo una comprensione autentica della realtà, aiutandolo a trovare nella «religione aperta» «supplemento d'anima» di cui l'uomo ha un sempre più irrinunciabile bisogno [14] – l'arte e la religione; insomma: la spiritualità.